

**Società San Vincenzo De Paoli – Onlus**  
*Federazione Nazionale Italiana – Settore Carcere*

INCONTRO DI STUDIO

**OLTRE LA PENA L'UOMO E LA SUA DIGNITÀ**  
**IL SIGNIFICATO DELLA PENA NELL'ORDINAMENTO PENITENZIARIO**  
**RUOLO DEI VOLONTARI**

*Roma – 11 novembre 2012*

**H**o detto altre volte che l'indicazione costituzionale dell'art. 27, secondo cui le pene devono tendere alla rieducazione del condannato, non è rivolta soltanto all'Amministrazione penitenziaria, anzi non è rivolta neppure soltanto allo Stato-apparato: è rivolta alla Repubblica, cioè a tutte le articolazioni dello Stato e, più in generale, è rivolta alla società. E ciò perché questa disposizione è scritta senza un soggetto: non si dice, nella Costituzione, *chi* debba realizzare questa tendenza della pena alla rieducazione. È una affermazione che è costruita in modo diverso. Dice la Costituzione: «Le pene devono tendere alla rieducazione del condannato». Quindi si pone un obiettivo, un risultato da raggiungere, ma non si dispone su chi lo debba raggiungere. E a mio parere questo non è casuale, perché questo risultato, che è funzionale al reinserimento sociale ed al recupero della persona condannata, in tanto può diventare realistico in quanto l'intera società, nella distinzione dei ruoli e dei doveri, prenda parte a questa impresa molto difficile. Non è soltanto una interpretazione "letterale" della disposizione, ma è una considerazione di carattere logico. Rieducazione significa recupero, ricostruzione dell'individuo nella sua relazione con la società, e dunque questo obiettivo non può che coinvolgere e riguardare l'intera società.

Da questo punto di vista la rieducazione è un fatto tecnico. Tant'è che in qualche modo si ha la pretesa di misurarlo, di valutarlo e di definirlo. Determinati provvedimenti del giudice richiedono l'accertamento dell'avvenuta rieducazione, e soltanto dopo

questo accertamento il giudice può, sulla base di una determinata norma, ad esempio in relazione alla liberazione condizionale, concedere un determinato beneficio. Quindi vi è la pretesa di poter misurare, di poter identificare la rieducazione, e dunque sapere quanto il percorso rieducativo sia stato raggiunto, se sia arrivato al suo termine. Allora si può affermare che quella persona è rieducata, che «è sicuro il suo ravvedimento» come dice la formula dell'articolo 176 c.p., usando un termine un po' diverso perché la norma del Codice penale è stata scritta nel 1930. "Certo il suo ravvedimento": vuol dire che noi dobbiamo avere la certezza che quella persona è cambiata, si è modificata, può rientrare nella società lasciandola tranquilla circa il fatto che non commetterà più reati. La rieducazione è dunque un fatto tecnico, perché la norma descrive qualche cosa che può essere misurato e ricostruito attraverso le tecniche, buone o cattive che siano, del giudizio affidato al giudice, al diritto.

Però quando parliamo di redenzione o quando parliamo di resurrezione noi non facciamo riferimento a fatti tecnici: in effetti, pensando alle condizioni o alle pre-condizioni che rendono possibile la rieducazione, noi andiamo su un terreno che non è un terreno tecnico. Ognuno lo riempirà di contenuti suoi: ci possono essere contenuti religiosi o laici o di qualunque genere, ma quel terreno, quelle condizioni o pre-condizioni che rendono possibile quel risultato che è in qualche modo "tecnico", non sono solo fatti tecnici, anzi non sono per niente fatti tecnici. Si collocano su un piano diverso, ed è il piano profondo della persona sulla quale si lavora, e si elaborano in tanti modi, a volte anche in un modo misterioso, che sfugge alla possibilità di prevedere rapporti di causa ed effetto, cioè rapporti tecnici in senso proprio, rapporti meccanici. Ci sono aree, zone in cui gli effetti sono misteriosi, non possono essere né misurati né predeterminati. Noi agiamo, ci auguriamo certi risultati, a volte li otteniamo e a volte no; a volte una determinata azione può produrre effetti anche diversi ed opposti rispetto a quello che ci attendiamo. Agiamo in un terreno che ha una parte indeterminata, misteriosa: lo dico a prescindere da una visione religiosa o di una religione piuttosto che un'altra. Credo che corrisponda ad una realtà profonda, il fatto che questo non è un piano tecnico ma è un altro piano.

Comunque, ritornando al mondo più limitato del diritto, e a questa difficile impresa alla quale la legge, la Costituzione ci

chiama, apro una parentesi. Non è un caso che la Costituzione sia stata il frutto di tre componenti culturali fondamentali: quella cattolica, quella marxista che si rifaceva al mondo comunista, e quella laica; direi che quasi in ogni parola o in ogni disposizione della Costituzione si è riusciti nel 1948 in questo "miracolo" nella storia del nostro Paese: sintetizzare queste tre componenti. Quasi sempre i Costituenti sono riusciti a metterle insieme e a scrivere qualcosa che aveva la ricchezza di queste tre componenti diverse. Anche nella parola "rieducazione" c'è questa ricchezza, perché è appunto una parola che si apre sia alla visione religiosa sia alla visione laica e marxista. Il Costituente ha chiaro questo obiettivo, perché nella Costituzione italiana, a differenza di altre Costituzioni coeve, c'è questa disposizione dell'articolo 27 comma terzo che parla di carcere, di pena. Non in tutte le Costituzioni c'è una norma analoga, anzi sono poche quelle che parlano della pena nel senso di stabilirne la finalità, la finalità rieducativa. Molte Costituzioni, quasi tutte, dicono che la pena non può consistere in trattamenti contrari al senso di umanità: questo c'è già nella Costituzione degli Stati Uniti del 1776. È un'affermazione risalente, secolare: non possono essere ammessi trattamenti inumani o degradanti. Questo c'è in tutte le Costituzioni, ma non la finalità rieducativa della pena. È un elemento caratteristico, quasi esclusivo della nostra Costituzione, che d'altra parte è stata scritta, non dimentichiamolo, da molte persone che avevano provato il carcere. Molti dei Padri costituenti, componenti dell'Assemblea Costituente, avevano provato il carcere. Quindi sanno quanto questa impresa sia difficile e sanno che non si può non far partecipare a questa impresa non solo lo Stato-apparato, non solo l'Amministrazione ma tutta la società: quindi anche gli altri enti pubblici, gli enti territoriali, le altre articolazioni pubbliche, e anche il volontariato.

Ritengo che il volontariato – così come le altre articolazioni – intervenga, rispetto a questa finalità costituzionale, in prima linea e in prima persona, cioè non su delega e non perché gli viene concesso: interviene, bensì, perché fa parte della società, ed è chiamato al pari degli altri, al pari delle altre articolazioni pubbliche, a questa opera, la realizzazione della finalità rieducativa.

L'intervento del volontariato, quindi, lo considero strutturale, scritto in prima persona, non su delega o in subordine: scritto in prima persona nella Costituzione, al livello più alto del sistema

del diritto del nostro Paese, in relazione a quella finalità. Il volontariato è, d'altronde, una ricchezza particolarmente importante in un momento come quello che viviamo, di grandi difficoltà del sistema penitenziario, dovute non solo al sovraffollamento ma anche alla crisi di carattere economico che è a tutti nota. Questa crisi si riflette sull'Amministrazione penitenziaria sia in termini di personale (perché c'è un'emorragia, una diminuzione di personale che dura da anni e che non è destinata a cessare, almeno in tempi brevi) sia, anche e direi soprattutto, in termini di riduzione di risorse economiche. Ci sono tagli molto pesanti, e questi tagli vanno a incidere inevitabilmente nelle voci di bilancio relative a quello che chiamiamo più specificamente trattamento del detenuto: scuola, lavoro, assistenza sanitaria, etc. Questo perché altre voci sono considerate inderogabili, rigide. Pensiamo alle voci relative alla sicurezza oppure quelle relative alle traduzioni, o ancora le voci – che sono poi la parte di gran lunga maggiore del bilancio di questo settore dell'Amministrazione – attinenti alla retribuzione del personale. In questa condizione è chiaro che la partecipazione del volontariato diventa per certi versi non solo preziosa, ma anche insostituibile.

Ho presente adesso concretamente l'esempio di Rieti, questo istituto vicino a Roma che è stato per anni in gran misura non utilizzato, un istituto nuovo che poteva consentire l'assorbimento di qualche centinaio di detenuti, tanto da rimediare al disagio grave del sovraffollamento delle carceri di Roma: questo istituto non veniva aperto per ragioni che erano riferite alla carenza di personale. Ora, rispetto all'apertura di questo istituto, che abbiamo realizzato nei mesi scorsi con non poche difficoltà e non poche resistenze, devo dire che la presenza del volontariato locale è stata molto utile, ha dato un contributo che davvero è stato considerato utile ad affrontare un momento critico.

Ma al di là di questo caso, penso che il volontariato sia molto spesso una risorsa di grande valore. So che migliaia e migliaia di voi ogni settimana entrano nelle carceri e vanno, non solo a portare l'oggetto ma semplicemente a essere presenti: perché la presenza, la vicinanza, l'ascolto sono già un elemento di grande importanza per chi è recluso. La vicinanza, essere presenti persino silenziosamente, ove occorra.

Certamente devo dire che ci sono difficoltà e a volte vengono segnalate critiche che riguardano l'intervento dei volontari. Le au-

torità carcerarie ci dicono che l'intervento dei volontari crea talora disagi, difficoltà.

Non sempre questo atteggiamento è ben fondato, non sempre è giustificato questo tipo di critica, però certamente ci deve suggerire che occorre un accrescimento del momento formativo, cioè acquisizione di consapevolezza e anche selezione delle persone. Va salvaguardata la spontaneità, la gratuità del volontariato, ma queste qualità – che sono di straordinaria importanza – non vanno confuse con la ricerca emozionale. È stato detto molto bene: non è che si va per rispondere a un bisogno estemporaneo ed emotivo. Né si può andare con improvvisazione o con superficialità. Il carcere non accetta questo. Il carcere non è un luogo di curiosità, è un luogo di ricostruzione. Farei il paragone con un reparto ospedaliero, pur con tutte le differenze. Quando entriamo in un reparto ospedaliero noi non andiamo con la curiosità, ci rendiamo conto di dove siamo. Il carcere è un ambiente dove troviamo gli effetti di un bombardamento, il bombardamento della vita, troviamo macerie da ogni parte ed ogni nostro gesto, ogni nostro atteggiamento deve essere finalizzato in ogni istante a vedere, riconoscere le macerie e raccogliere per tentare di ricostruire, attraverso queste macerie, luoghi abitabili, case abitabili.

Ho accennato a questo momento particolare che sta attraversando il sistema penitenziario: sovraffollamento, grave riduzione delle risorse; noi attraversiamo quello che probabilmente dal dopoguerra è uno dei passaggi più difficili, o il più difficile, del mondo penitenziario. Peraltro, non sono pessimista perché ritengo che sia possibile uscire da questo passaggio ritrovandoci dopo alcuni anni difficili in una condizione migliore. Il carcere rimarrà carcere, con grandi zone di miseria e soprattutto con questa contraddizione intrinseca che è legata alla pretesa – che è probabilmente una pretesa folle o comunque prometeica, una sorta di sfida a Dio – di trasformare in meglio le persone rinchiudendole in una situazione che è innaturale, che è contro natura. Questa pretesa di migliorare attraverso una situazione innaturale ha qualcosa di folle. Il carcere rimarrà questo, perché questo gli è intrinseco e probabilmente ineliminabile. Però attraverso questa crisi che attraversiamo, avremo non soltanto una trasformazione, per così dire, materiale del carcere ma anche, mi auguro, scelte normative più coerenti con i principi di una penalità moderna, secondo la quale il carcere deve essere davvero *l'extrema ratio*, e

dunque occorre risolvere diversamente tutte le situazioni che possono essere risolte diversamente.

Inoltre, ma in qualche modo prima di questo, anche l'Amministrazione penitenziaria ha avviato un'opera di riflessione nel senso della valorizzazione della individualità del detenuto, individualità che va collegata alla sua responsabilità. Questo a me sembra, per la mia esperienza pluri-decennale in ambito carcerario, che sia un punto importante, che forse è stato trascurato: riconoscere che occorre arrivare più direttamente, più vicini al detenuto per attivare un processo di responsabilizzazione. Processi di maggiore responsabilizzazione del detenuto: significa sostituire alla immagine dell'imbuto l'immagine del ponte, sostituire all'immagine del gesso (come se noi dovessimo ingessare una protesi) l'immagine di una piscina nella quale gettarlo per farlo nuotare. Perché solo questo, secondo la mia esperienza, può preparare l'individuo alla società e a rientrare nella società, e può aiutare davvero una sua crescita consapevole.

Questa opera esige una serie coerente e coordinata di interventi, nessuno dei quali può avere successo se non è accompagnato dagli altri in una programmazione calibrata di passi successivi. Bisogna avere una capacità di visione complessiva di tutto il problema perché, per usare per una immagine che ho usato altre volte, è un po' come il cubo di Rubik, che deve essere completamente a posto perché se anche solo qualche cosa non è a posto devo disfare tutto. Tutti i pezzi devono andare a posto, e questa è la difficoltà e la complessità. Occorre creare un nucleo coeso innanzitutto nel Dipartimento, nella Direzione dipartimentale, ed è quello che stiamo cercando di fare: occorre coinvolgere le OO.SS. del personale della Polizia penitenziaria ma non soltanto, occorre che i Provveditori e i Direttori siano partecipi di una direzione di trasformazione, ne siano consapevoli e convinti e l'assumano come un obiettivo proprio.

Occorre una visione nazionale che definisca i percorsi penitenziari, demandando poi alle competenze regionali (quindi con un forte decentramento) o sovra-regionali (perché a volte si devono pensare delle aree maggiori delle Regioni), la realizzazione di questi percorsi. Dare un maggiore ordine al sistema non si tradurrà solo in risparmi di spesa e in un migliore utilizzo del personale, non consentirà solo di realizzare meglio la regola della territorialità della presenza del detenuto, cioè la vicinanza al suo

territorio – salvo i casi in cui questo non è conveniente anzi va evitato –, ma diventerà il pilastro di una trasformazione che va in direzione di una prospettiva dinamica della detenzione. Una prospettiva dinamica deve essere legata alla assunzione di dati crescenti di consapevolezza e di responsabilità da parte del detenuto. Si tratta di una sfida ampia e difficile che richiede la presenza e la partecipazione della politica, dell'Amministrazione, dei mezzi di comunicazione – che dovrebbero smetterla di interessarsi del carcere solo per lo scandalismo – e della società tutta, per condividere senz'altro momenti di denuncia e di indignazione, che sono comprensibili (noi per primi siamo a volte sconvolti dalla realtà, noi per primi siamo sbalorditi o scandalizzati), ma indignazione o denuncia non bastano: occorre una prospettiva di costruzione consapevole e occorre capire che il sistema penitenziario italiano è fatiscente perché non si è mai tentato di affrontare tutti i problemi insieme, legandoli, mettendoli insieme.

Occorre una visione integrata che parta dalla finalità della pena e che non trascuri le esigenze di sicurezza, e che tenga in considerazione la vittima: non può essere dimenticato questo aspetto, o noi costruiremmo ancora una volta un edificio che ha una delle fondamenta a metà e quindi non può reggere. Dunque i diritti della vittima, e della società, per arrivare al nucleo della rieducazione. Garanzia di umanità della pena, assicurazione del rispetto della dignità, anche del condannato; e soprattutto tentativo, difficilissimo ma non impossibile, di rimetterlo nella società. È un discorso, questo, che noi facciamo molto spesso, ma che altrettanto spesso sappiamo essere un discorso vano e vuoto per la sua difficoltà. Non perché non ci crediamo, né perché sia sempre un fallimento, ma perché sappiamo di non avere ancora dei meccanismi, dei percorsi, dei nastri trasportatori che funzionino non dico per tutti, ma per i grandi numeri o almeno per un numero adeguato, per notevoli percentuali di queste persone, che siano capaci di ricollocarle. Sappiamo, purtroppo, che non è così.

Ciascuno di noi conosce molti casi positivi, se li tiene a mente come dei risultati meravigliosi e preziosi. Sono molti, ma sappiamo che statisticamente sono una parte e, a volte, una parte piuttosto piccola. A questa sfida sono convinto che voi, volontariato tutto, parteciperete offrendo una capacità critica, che ci viene da voi perché ci vedete dall'esterno.

È una sensibilità sociale che avete più di noi perché una Amministrazione perde in qualche modo la sensibilità sociale, ha una sensibilità amministrativa, che è un'altra cosa, ed una generosa disponibilità. Sappiate che l'Amministrazione conta su di voi.

\*  
\* \*

– *Presidente, mi ha colpito la sua frase “la presenza di un volontariato con ricette di tipo riparativo, può aiutare la sicurezza”. Come si può riuscire a mettere in circolo un volontariato di questo tipo, senza in qualche modo provocare il rischio della non sicurezza?*

Ringrazio della domanda, coglie un punto del mio intervento che Lei ha qualificato come “punto strategico”, e in effetti lo è.

Sono arrivato (al vertice dell'Amministrazione penitenziaria), traendomi dietro una esperienza di parecchi decenni, che ha conosciuto alcuni episodi particolari che mi hanno aiutato a riflettere, mi hanno indotto a credere che sia possibile, anzi sia necessaria, una forma diversa di impostazione della custodia, cioè di quello che è l'elemento fondamentale della sicurezza. Al concetto di sicurezza, sia chiaro, io credo moltissimo, non se ne può abbandonare nemmeno un milligrammo, però può essere impostato diversamente. Deve essere impostato diversamente. Penso che la sicurezza, nell'ambito di una conoscenza diversa dell'individuo e di una relazione diversa con l'individuo, cambia. Ho proposto queste immagini, che però non sono tanto lontane dalla realtà. Ho detto: sostituire l'idea del gesso, dell'ingessatura, con l'idea di una piscina, oppure sostituire l'idea dell'imbuto con l'idea del ponte. Sono tutte cose a mio parere abbastanza intuitive, ma non fanno parte del nostro sistema. Il nostro sistema da questo punto di vista è vecchissimo, è un rottame che viene da un'altra epoca, e dobbiamo avere il coraggio di dircelo con forza, e di creare delle condizioni di consenso sociale affinché si veda questo e si pensi ad un sistema diverso, che rompa questa struttura assolutamente arcaica. Rimanendo fermo, integralmente, nella sua totalità, il concetto della sicurezza da dare alla società, perché questo è un impegno, è un servizio che l'Amministrazione rende e deve rendere. Si tratta di costruirla in modo diverso. Si usa questo termine “sicurezza dinamica”, ma in realtà io non amo tanto le terminologie, amo piuttosto cercare i contenuti, averne la chia-

rezza e costruire poi questi contenuti. Intendo una relazione diversa, e qui il volontariato è importante e prezioso. Un clima di maggiore distensione di maggiore relazione dà sicurezza. Il fatto che in carceri più aperte ci sia un crollo verticale del numero degli atti di autolesionismo, anche questo è sicurezza! Noi non possiamo vedere la sicurezza a senso unico, è un errore fondamentale.

La sicurezza è anche la sicurezza interna. Sono le rivolte, l'aggressività, l'indisciplina, l'autolesionismo, etc. Tutto questo rompe la sicurezza. Io non posso definire sicuro un carcere in cui dieci persone al mese si feriscono: questo evidentemente è un carcere insicuro.

Allora la creazione di una situazione diversa, di un clima diverso dà sicurezza. È chiaro poi che ci sono sempre margini di rischio. Noi non possiamo ragionare in termini assoluti, questo non lo pretende nessuno. Non c'è nessun sistema che ponga delle pretese assolute. Se ci fosse un sistema di questo genere, sarebbe un sistema folle, da rifiutare.

Però, tornando alla mia esperienza, ricordo che in anni molto lontani, quando l'Ordinamento penitenziario era appena entrato in vigore, c'era una difficoltà ad accettarlo, perché ha rappresentato un passaggio molto difficile, che ha conosciuto anche alcune resistenze da parte del personale e da parte dell'Amministrazione.

Resistenze che erano in parte motivate da timori, ma poi si è visto che quei timori non erano fondati. Io credo che comunque, con tutto ciò che se ne può dire, oggi nelle carceri italiane il clima sia meno violento di quello che ho conosciuto prima del '75. Da questo punto di vista l'Ordinamento ha prodotto un risultato indiscutibile: è diminuita la sicurezza? No, non direi. Io penso che questa sia una linea strategica.

Così come ricordo quella esperienza che feci negli anni '70 a Padova, con un gruppo di detenuti studenti universitari: fu il primo gruppo, credo, in Italia di studenti universitari perché alcuni professori dell'Università di Padova andavano in carcere (allora non c'erano i permessi, ma erano i professori che andavano in carcere). Nacque dunque un gruppo di detenuti che studiavano e riuscivano a fare la preparazione e gli esami in carcere. Alcuni di questo gruppo di studenti si offrirono, a loro volta, di fare da insegnanti di scuola elementare a detenuti che erano analfabeti, o che non avevano nemmeno la quinta elementare.

Ricordo che si mise in piedi questa attività, che determinò molti sospetti e molti timori. Eravamo negli anni '70 e c'era un clima completamente diverso, ma io la sostenni fino in fondo e portò dei risultati molto positivi. Ecco che cosa intendo quando dico "responsabilizzazione": ottenere dal detenuto stesso ciò che il detenuto può dare. Questi detenuti avevano delle ore libere e in quelle ore facevano scuola elementare ai loro compagni di detenzione, essendo essi stessi studenti universitari (qualcuno anche molto bravo, qualcuno è riuscito a laurearsi, e non era facile...). A me sembra una cosa estremamente positiva, credo che questo sia rimasto come un segno di "dignità" di queste persone, perché quelle persone ricevevano molto dalla società pur essendo in carcere.

C'erano alcuni professori che andavano in carcere, e anche per loro era una cosa in più, perché quei professori facevano comunque la loro lezione all'Università, ma aggiungevano un di più, andavano qualche ora in carcere. E questi detenuti avevano capito che ricevendo qualcosa in più e avendo delle ore della loro giornata in cui non facevano nulla, potevano fare scuola agli altri detenuti: ed hanno realizzato questo. Io l'ho trovato un esempio estremamente positivo, e quando penso alla responsabilità e alla crescita della responsabilità, penso ad un esempio come questo. Noi abbiamo di fronte degli esseri umani che non sono totalmente da scartare, totalmente negativi, hanno qualcosa di positivo, e perché non riusciamo ad utilizzarlo? Io trovo che questo è l'aspetto più negativo e più grave, se un'Amministrazione che ha una ricchezza in mano non se ne accorge e non la adopera. Questo è grave ed io ritengo che il volontariato, per tornare alla sua domanda, sotto questo profilo possa essere strategico.